Dopo il convegno di Bologna

Un'azione coordinata per la riforma dello sport

Ancora una volta è apparso chiaro che non esiste possibilità di soluzione del problema dello sport come fatto chiuso in sé, come settore isolato e autosufficiente, che il problema vero anzi è quello dei suoi rapporti con l'esterno. E' così chiaro ormai che il nocciolo sta qui, nel ruolo di queste tre componenti, nei loro reciproci rapporti e capacità di incidenza e coordinamento, che, con chiarezza, tutte le proposte di legge quadro di riforma dello sport si sono poste questo obiettivo centrale.

Non è un caso che la tematica del convegno di Bologna promosso dalle Regioni italiane abbia ruotato intorno a questo perno. Forse di per se questo fatto non è una novità, così come non è novità il comprendere che ciascuna delle tre componenti da sola non è in grado di essere decisiva. E' di certo invece una novità il modo in cui è emersa dal dibattito la convinzione profonda, diffusa, unanime, che occorre un'azione organica e coordinata.

E' questo un primo fondamentale punto di incontro che è in prova concreta di quanto siano strettamente connessi tra di loro i problemi dello sport e quelli della società e come rimbalzino gli uni sugli altri in una interazione reciproca e continua, come sia illusorio e sbagliato credere che lo sport sia al di fuori o al di sopra dei drammi o delle crisi quotidiane, o sia capace « di per sé » di sminuirli o risolverli. Non voglio con ciò dire che lo sport è disarmato e impotente. Anche il mondo dello sport, se espressione di una concezione culturale e di valori non retorici, ha un ruolo, una possibilità grande di esprimere un contributo alto alla causa della convivenza civile, della pace, della cooperazione tra gli uomini.

Lo sport e la pace

E' molto importante che al convegno questi temi siano stati oggetto di larga attenzione. E' importante e significativo che insieme alle espressioni di condanna dell'invasione dell'Afghanistan e davanti alle gravi tensioni internazionali, alle pericolose spinte di ritorno alla guerra fredda il convegno abbia respinto con fermezza le minacce di diserzione e di boicottaggio delle Olimpiadi Mosca. Lo sport non deve usare la sua forza e il suo prestigio per dar vita a ritorsioni in una *escalation* di minacce ma deve fare della azione per la pace la sua stessa ragione di vita. Ciò è tanto più vero quanto più si sostiene — giustamente — che la riforma dello sport italiano può contribuire ad aiutare il Paese ad uscire da una crisi che non è solo economica, ma anche culturale.

Alla prospettiva di una legge quadro per lo sport puntano le Regioni. Da esse parte questa richiesta che è sottolineata da una esigenza improrogabile: la necessità di avere un punto di riferimento di livello azionale. E anche il mondo dello sport e dell'associazionismo si pone lo stesso obiettivo poiché è proprio in una legge quadro che possono trovare spazio le richieste degli enti di promozione e gli stessi processi di sviluppo e di trasformazione democratica del CONI e delle Federazioni.

Il convegno, sollecitando il confronto, ha messo in luce i contenuti delle proposte delle forze politiche (PCI, PSI, DC) e reso evidente che sono molti gli elementi di coincidenza: nelle scelte, nelle concezioni (riconoscimento del ruolo inalienabile delle Regioni, il ruolo della scuola per una diffusione dello sport di massa e al di fuori dei privilegi, ruolo degli enti di promozione il cui riconoscimento avviene veramente per la prima volta). Altri punti comuni delle diverse proposte di legge sono tali da poter guardare all'obiettivo ravvicinato di un testo unificato che raccolga e comprenda i contenuti analoghi dei diversi testi: il superamento della legge del 1942, l'individuazione di un nuovo strumento di livello nazionale che comprenda le varie componenti (Consiglio o Comitato nazionale per lo sport), la indicazione degli indirizzi e dei meccanismi di finanziamento del fondo nazionale per lo sport.

C'è un punto di dissenso, benché probabilmente sanabile, vista la possibilità e l'apertura alla discussione dichiarata in sede di convegno. E' il problema della collocazione del CONI e delle Federazioni sportive, del loro rimanere enti pubblici o essere privatizzati. Il PCI e il PSI nelle loro proposte di legge sostengono non solo la necessità di mantenere il CONI e le Federazioni nelle loro caratteristiche pubbliche, ma anche di « elevare » gli enti di promozione allo stesso livello, ciò per evitare quella privatizzazione ipotizzata dalla proposta DC che condurrebbe a rafforzare il monopolio del CONI al di fuori di controlli, coordinamento e programmazione pubblica. Come ho avuto modo di dire al convegno, il PCI non vuole certo con questo affermare la scelta di uno sport di Stato, ma viceversa salvare e sviluppare il ricco patrimonio, peculiare per il nostro Paese, che è appunto l'associazionismo.

Arrigo Morandi

Gli eccezionali livelli raggiunti dagli arrampicatori californiani

Questo alpinista impara a «volare»

L'abilità tecnica si è sposata ad una intensa preparazione atletica - Le particolari condizioni della scalata nello Yosemite

L'alpinismo californiano ha rappresentato una grossa novità per gli europei: nuovo modo di concepire la montagna e quindi l'ascensione, nuove tecniche e nuovi mezzi artificiali, una preparazione atletica del tutto particolare e in parte sinora sconosciuta. Sull'argomento pubblichiamo un intervento di Gian Piero Motti, uno dei più noti alpinisti italiani (autore tra l'altro di una apprezzata « Storia dell'alpinismo », due volumi, pp. 300 + 300, 1977, De Agostini Novara), ed una testimonianza di Marco Furlani, giovanissimo arrampicatore trentino, istruttore alla scuola di roccia « Graffer » e autore di alcune importanti ascensioni nella Yosemite Valley.

Anche così si rappresenta l'America

La rivoluzione dei metodi e dei concetti che avviene in seno all'alpinismo europeo deve essenzialmente cercare le sue origini nel mondo californiano della Yosemite Valley. E' bene distinguere tra alpinismo statunitense e alpinismo californiano: sono due universi ben definiti e differenti che, tuttavia, possono conoscere a volte punti di contatto. L'alpinismo classico statunitense non si distacca dai canoni di quello alpino e trova logica espressione sulle Montagne Rocciose e sui monti dell'Alaska. Anche le spedizioni extraeuropee, generalmente, sono di tipo pesante e mirano soprattutto al risultato, ricorrendo quindi a largo impiego di mezzi e di uomini. Il mondo californiano fa storia a sè. Ormai tutti sanno che le pareti del Yosemite, poste a bassa quota, non presentano pericoli oggettivi e permettono quindi di sviluppare al massimo la tecnica del gesto e la ricerca della difficoltà pura fine a se stessa. Ma bisogna distinguere: non si creda con troppa facilità che tutti gli arrampicatori californiani siano degli asceti che attraverso la ricerca del gesto puro ed essenziale mirano a purificare se stessi. Bisogna saper vedere i lupi travestiti da agnelli ed anche quelli che, in tutta onestà, affermano un'arrampicata di puro stampo atletico, senza accampare spiegazioni di tipo filosofico.

Il mondo capitalistico americano, d'altronde, impone al soggetto una certa realizzazione, lo obbliga ad affermarsi, ad imporsi, ad avere successo. Molti giovani hanno posto un netto rifiuto a questa way of life ed hanno spesso reagito talvolta con una scelta di tipo autodistruttivo, rifugiandosi nell'alcool e nella droga, oppure con una fuga di tipo mistico o pseudo mistico. Ma non bisogna dimenticare in questo senso l'alpinismo e la possibilità che esso offre all'individuo di trovare una realizzazione « titanica ». Si può quindi vedere, in un certo alpinismo californiano di esasperata impronta atletica, un trasferimento dell'ideologia di « vetta » e di conquista della stessa (quindi una ideologia imperialista) in una ideologia più sofisticata e sottile, ma che ripete gli stessi schemi: la meta da raggiungere non è più la vetta, ma il limite umano, la difficoltà, che forse illusoriamente si sposta in avanti, ma che si rivela alla fin fine come una trappola che non conduce alla riconciliazione con se stessi e alla serenità.

Certo, i risultati di quest'impulso vigoroso al fattore atletico sono impressionanti. I livelli d'arrampicata che sulla catena alpina venivano considerati come estremi, sono stati letteralmente travolti ed i giovani europei hanno aderito « toto corde » ai metodi d'allenamento psico-fisici che giungono dal Yosemite. Anche il purismo sempre più esasperato, naturale eredità puritana del mondo anglosassone, ha contagiato l'alpinismo europeo, con il risultato che purtroppo stiamo andando verso le imposizioni mentali in un mondo, quello dell'alpinismo, dove ancora esisteva la libertà espressiva. E anche se si vuole adombrare e sopprimere il fattore competitivo, si cade nella mistificazione, in quanto esso esiste ed è ben vivo. Forse lo si vuole sopprimere a livello collettivo, ma non si fa che trasferirlo a livello individuale, nevrotizzando l'alpinista, ponendolo in conflitto e scaricando l'aggressività sulla natura e sulla parete, la quale potrebbe anche alla fine rivelarsi come uno specchio che la rigetta tutta sull'arrampicatore.

Non bisogna dimenticare però l'altro alpinismo californiano, quello non intossicato dal titanismo, quello che ricerca un'armonia, forse illusoria per l'uomo aggressivo, con gli elementi naturali. Quello che attraverso la vita in parete vuol proprio giungere ad eliminare una certa aggressività negativa nei confronti della Natura per riscoprire e ritrovare una innocenza perduta, per farsi accettare da un mondo meraviglioso che noi andiamo distruggendo e che giustamente ci rifiuta, ci ricaccia in basso ed alla fine, per sopravvivere, ci annienterà.

Gian Piero Motti

Incontro col tecnico USA

Dan Peterson: un «piccoletto» che ha fatto grande il Billy

Dan Peterson (a sinistra) con Terry Driscoll, attualmente allenatore della Sinudyne.

« Sono stato un "non giocatore" di basket, ho fatto panchina in moltissime squadre. Il fatto è che avevo poca statura, ma, soprattutto, poco talento ». Per uno che nel basket ci vive (e che vive di basket) è uno strano modo di iniziare una chiacchierata. Eppure se provate a chiedere a Dan Peterson di abbozzarvi un suo ritratto, lui comincia proprio così. D'altra parte se lo può permettere: ormai nel mondo della palla a spicchi tutti lo chiamano il *« piccolo-grande Dan »*; piccolo, perchè, in un ambiente dove se sei un metro e novanta ti considerano « bassino », arriva sì e no all'ombelico di parecchia gente; grande, perchè una squadra nelle sue mani si trasforma e assume sempre una grinta e un carattere che la fa temere.

Prendete il Billy: la squadra milanese sembrava destinata a far presto dimenticare le luci del grande Simmenthal campione d'Europa, nessun critico la metteva fra le favorite. Eppure sotto la guida di Peterson è arrivata seconda l'anno scorso alle spalle della Sinudyne e quest'anno (dopo la vittoria sulla Sinudyne) è sola in vetta e appare come la grande candidata al titolo.

Il *« piccoletto »* Dan Peterson, dunque, è un signor allenatore, e quella mancanza di talento e di statura lo ha in fondo aiutato a scegliere presto la sua strada, tant'è vero che, già a sedici anni, s'era messo ad allenare i ragazzini a Evanston, la città dell'Illinois dove è nato.

All'università preferì rinunziare a una borsa di studio offertagli dall'Istituto d'arte di Chicago (*« come pittore* — ricorda — *avevo un discreto talento »*) per dedicarsi interamente al basket. Dal '62 al '66 Dan è vice allenatore, prima al McKendree College di Lebbanon (Illinois), poi alla Michigan State University, quindi all'accademia navale di Annapolis; poi, dal '66 al '71, allena, finalmente in proprio, la squadra della Delaware University (ricorda di aver vinto 70 partite contro 48 perse).

Nel '71 una svolta importante nella vita di Dan. Viene chiamato ad allenare la nazionale cilena. *« Per me* — ricorda Peterson — *fu un'esperienza meravigliosa. Allende era presidente da circa un anno e il Cile viveva un momento di grande entusiasmo. Cominciai a capire problemi nuovi che non avevo mai conosciuto al mio Paese. Allargai tutta la mia sfera di interessi e di conoscenze. Cominciai a scoprire il carattere dei latini, così diverso dal nostro ».*

« Anche sul piano tecnico — aggiunge — *fu un'esperienza importantissima. Fu in Cile che divenni veramente un insegnante di basket.*

Fu nel '73, l'anno del *golpe*, che arrivò dall'Italia la proposta della Virtus (l'attuale Sinudyne). Peterson accettò con entusiasmo e mise su la squadra che in cinque anni vinse una Coppa Italia, uno scudetto e fu seconda in Europa. Poi lascia la Sinudyne al suo ex allievo Driscoll e va a contendergli lo scudetto col Billy-miracolo, come fu definita la squadra l'anno scorso.

Con tanti risultati alle spalle, Peterson fu anche candidato l'anno scorso a sostituire Primo alla guida della nazionale azzurra. *« Io* — ci tiene a precisare — *non fui mai contattato; il mio nome lo lessi sui giornali ».*

Alla fine la scelta cadde su Gamba, che Peterson giudica un ottimo tecnico: *« Il compito del C.T. è quello di far rendere i giocatori almeno quanto rendono in campionato, di farli giocare tranquilli. Bene, a Brescia* (con la Bulgaria - *n.d.r.) li ho visti giocare proprio così ».*

Ci vedi qualificati per le Olimpiadi di Mosca?

« Sarà molto dura, ma ci si può riuscire. Ci saranno squadre, come Israele, Spagna, Olanda, che fanno giocare un sacco di americani: perfino la Grecia, che è considerata la "cenerentola" si troverà un Galles, che è "ultimo taglio" *di Boston* (cioè è stato escluso solo all'ultimo momento da una delle più forti squadre professionistiche americane - *n.d r.) ».*

Ci sono grossi punti deboli, secondo te, nella nostra nazionale?

« Quello del pivot è un problema enorme: Meneghin con i suoi due metri e quattro dovette diventare un'ala, perchè in Europa troppi pivot lo sovrastano di parecchi centimetri. Io punterei sui giovani, magari su Fuss (m. 2,13 della Mobiam) *o Generali* (m. 2,08 della Sinudyne). *Ma il problema della statura riguarda anche gli altri ruoli.*

E dell'arrivo degli oriundi nel campionato, annunciato dalla federazione per l'anno venturo, cosa pensi?

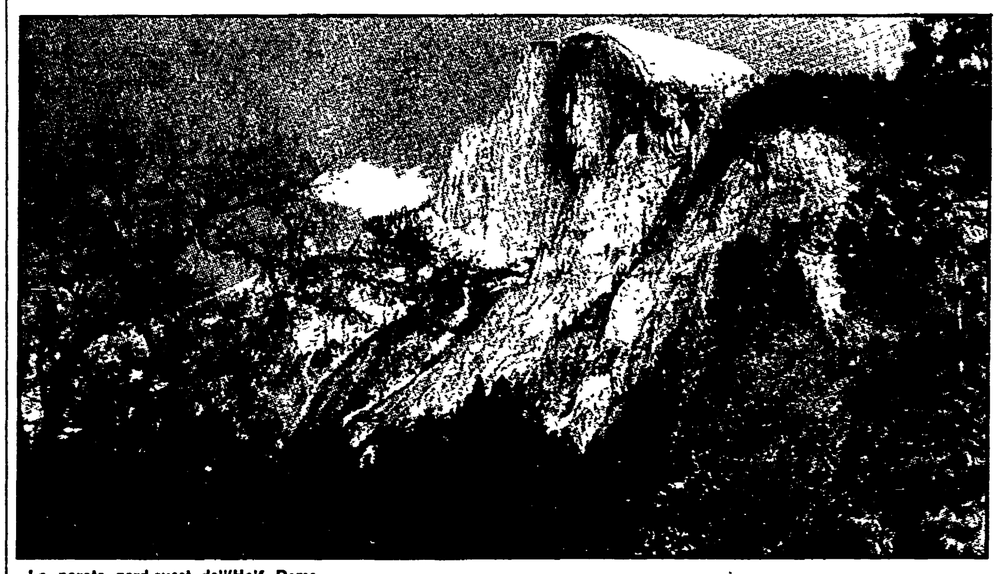
« Da sette anni sono in Italia e ogni anno la federazione ha cambiato qualcosa. Ogni cambiamento (a parte, forse, quello del doppio straniero) favorisce sempre le società più ricche e danneggia quelle meno organizzate.

E per lo scudetto, Dan, vedi favorito il tuo Billy?

« Una squadra di basket è fatta di tre elementi: potenza, classe e grinta. Il Billy ha l'80 per cento di grinta e il resto diviso fra classe e potenza. La Sinudyne, invece, ha assolutamente tutto e resta la squadra da battere. Dietro ci siamo noi, l'Emerson, la Gabetti e l'Arrigoni. Comunque, lo ripeto, se la Sinudyne gioca al massimo ci sarà ben poco da fare ».

Tutta questa modestia ci stupisce: vuoi vedere che il *« piccolo-grande Dan »* vuole che lo scudetto arrivi al Billy soltanto per merito suo?

Fabio De Felici



La parete nord-ovest dell'Half Dome.

Un'avventura tra boschi e pareti della Sierra Nevada

Dall'alpinismo californiano, in questi ultimi anni, si è parlato molto e per un alpinista come me, nato e cresciuto in un ambiente di rocciatori puri, l'idea di andare a « toccare con mano » si faceva sempre più grande man mano che la cosa veniva pubblicizzata dalle riviste specializzate e ancor più dai numerosi film presentati al Festival di Trento.

Il desiderio di formare una spedizione leggera in California presentava non pochi problemi. Prima di tutto i soldi ed il materiale, poi il tempo; ma la cosa più difficile era la scelta dei compagni. Su uno sapevo di poter contare ciecamente e non avevo alcun dubbio: Elio Piffer, anni 28, professione commesso, alpinista completo sia in ghiaccio che in roccia.

Premiati i sacrifici

Gli altri compagni della spedizione sono stati: Roberto Bassi, il più giovane (18 anni), ma il più agguerrito in fatto di tecniche californiane, e Luigino Giacomelli, 26 anni, che arrampica da due ma ha alle spalle una notevole attività di speleologia.

Preparazione atletica, allenamento in palestra di roccia e dopo alcuni mesi i nostri sacrifici sono stati premiati (grazie anche all'amico Paolo Zanella che ci ha fornito tutto il materiale occorrente). Vi assicuro però che più di una volta avrei mandato tutto all'aria: dopo otto ore di fabbrica prendere la bicicletta e andare a percorrere 50 km. per far fiato e poi arrampicare due ore in palestra è stato veramente duro.

Alla fine eccoci a Fiumicino dove, con un « Boeing 747 » si parte per l'America. New York, San Francisco con i suoi enormi ponti sulla Baia, Modesto, Mercedes e finalmente la meta tanto ambita: la Yosemite Valley.

L'impressionante «Capitan» con la sua maestosa parete granitica, alta, sfuggente nel blu cobalto del cielo californiano; là in fondo alla valle, troneggiante sul suo altare, il poderoso « Half Dome », padrone e simbolo dell'intera vallata.

Scendiamo a « campo IV » e, stupefatti per quelle magnifiche montagne, ci accampiamo in un posto idilliaco, in mezzo ad una natura veramente selvaggia: i cervi, gli scoiattoli, gli orsi si aggirano liberamente per il parco bagnato dalle limpide acque del « Mercedes River » Ci sembra di essere nel paradiso terrestre. Nessuno di noi sa l'inglese ma facciamo presto a conoscere alcuni giovani scalatori californiani che ci invitano ad arrampicare con loro. Diventeremo grandi amici.

E' tempo ormai di muovere i primi passi verso quei colossi granitici tanto sognati. Con i primi tentativi capiamo subito che arrampicare in « Yosemite » è tutt'altro che facile: dopo solo cinque lunghezze di corda la « Washington Colum » ci respinge. Insidiati da un caldo « pazzesco » (si arrampica in calzoncini e maglietta) decidiamo di ritirarci. Non bisogna sottovalutare le difficoltà, è necessario un più corretto uso dei chiodi e dei « nuts », dobbiamo perfezionare la tecnica d'incastro dei piedi e dei pugni.

Sull'asfalto rovente

Demoralizzati ci avviamo sull'asfalto rovente verso « campo IV », quando all'improvviso il mio sguardo corre lungo la valle verso la « Yosemite Falls » e precisamente sui camini della « Lost Arrows ». Discutiamo fra di noi ed in un baleno siamo d'accordo: la prossima battaglia sarà disputata sulla « freccia perduta ». Quattordici sono le lunghezze di corda della « via Steck Salathé »; quattordici lunghezze « allucinanti ». E' in gioco l'esperienza di anni ed anni di alpinismo. Tante volte grido durante il tiro: « tenete forte le corde, volo, volo », però rimango sempre attaccato, forse fortuna, ma personalmente alla fortuna non ho mai creduto.

Dopo quell'avventura, dove la « Spedizione Amici di Trento » coglieva il primo frutto (prima ripetizione nazionale), sentiamo il bisogno di qualche giorno di riflessione e relax.

Le lunghe nuotate nel fiume, le discussioni con gli amici non riescono però a spegnere il desiderio di una nuova avventura. Gli occhi cadono sulla vertiginosa parete « nord ovest » della « Sentinel Rock » che sovrastava il campo. Partiamo di sera verso le sette con l'intenzione di salire lo zoccolo e bivaccare alla base vera e propria. Il bivacco all'aperto sulla nuda roccia, una cosa indescrivibile: il tremito dei denti senza fine per il freddo, la mente che scorre a migliaia di chilometri distante, pensando ai miei genitori, agli amici, la nostalgia delle mie Dolomiti, un dormveglia senza fine.

Là in fondo verso il « Capitan » un chiarore lattiginoso annuncia l'alba in un cielo mai visto prima e segna l'ora più dura per l'alpinista ma insieme mi libera da un feroce tormento. Alzo gli occhi e la parete non ancora illuminata incombe su di noi con linee impressionanti.

Dopo un frugale pasto attacco, e mi sorprendo veramente impegnato quando siamo ormai alti in parete. Sono alle prese con una difficile fessura che avevo visto superare brillantemente da Roberto ma che mi fa penare assai: un chiodo, un « nuts », poi uno « stopper »; mi fido, lo carico facendomi più leggero possibile, un rumore sordo. Lo « stopper » si strappa, salta anche il chiodo. In pochi attimi, in un accavallarsi continuo di immagini, mi passa per la mente tutta la mia vita. Un cullarmi dolce mi annuncia la fine del volo. Un urlo, le grida dei miei compagni che si vogliono assicurare che non mi sia fatto male; li rassicuro e risalgo con cattiveria gli ultimi metri prima della sosta e recupero Elio.

Voglio arrampicare ancora da primo per riprendermi dallo choc del volo, ma purtroppo una caviglia si è gonfiata maledettamente e con i risalitori meccanici termino le ultime lunghezze di corda. Finalmente la vetta dove ci abbracciamo commossi. Momenti che mi fanno dimenticare il male alla caviglia ma che purtroppo non me lo tolgono. Lunga e dolorosa è la discesa verso il campo dove i nostri amici americani ci aspettano.

Passano alcuni giorni di pigrizia forzata nella valle, fino a quando posso sfruttare nuovamente il mio piede e finalmente un nuovo programma. « El Capitan » è da scordare perchè essendo rivolto ad est, il sole picchia sulla parete insopportabile. L'« Half Dome » è là sopra di noi, svettante, forse l'unico che si può definire una montagna. Ci prepariamo. Ci vuole il grande saccone da recupero dove mettere materiale da bivacco e viveri. Finalmente ci avviamo lungo il sentiero che aggirava il monte, per arrivare all'attacco.

Ambiente fantastico

Sei ore di marcia, con carichi di 25 kg. ciascuno, lungo un sentiero che si inoltra in un ambiente fantastico: cascate altissime, ponti di legno per oltrepassarle ed infine l'ultimo avamposto dei Ranger. Poi solo silenzio e sequoie altissime. Scendiamo alla base della parete quando il cielo e la roccia si stanno infuocando. Alla base ci prepariamo per bivaccare. La notte trascorre abbastanza veloce. Facciamo una misera colazione a base di carote verso le 6. Nessuno di noi ha voglia di attaccare poichè è sempre difficile muovere il primo passo: da una parte si vorrebbe rinunciare ma dall'altra c'è sempre il desiderio di avventura, di volersi spingere oltre l'impossibile, di misurarsi con qualche cosa di indefinito.

Roberto si sente osservato e capisce che è la sua ora. Con movimenti calmi, compie il rito di legarsi le due grosse corde, una per assicurarsi, una per risalire con gli autobloccanti. Lo segue Elio. Io e Gigi ci occupiamo del recupero del saccone. Il posto da bivacco è 18 lunghezze più in su a parte qualche intoppo con il saccone, la cordata prosegue bene. Ora in testa è Elio, un tonfo sordo ed un grido strozzato. La scaglia che caricava con il suo peso si è staccata. Trattengo le corde con forza aspettando il violento strappo che però non arriva. Elio si è incastrato nella fessura ed è stata la sua fortuna, poichè l'enorme pietra aveva tranciato la corda di assicurazione.

Un grande spavento

Bilancio: una corda di 7 metri più corta, ed un grande spavento. Elio sembra non curarsi tanto della faccenda, con la calma che sempre lo distingue, recide del tutto la corda, controlla che non sia lesa da altre parti e riparte. Un'attraversata a pendolo lo porta alla base dei lunghi camini che conducono alla « Big Sandy Ledge » o « grande cengia », che di grande non ha proprio niente, e poichè è ancora giorno, Roberto decide di attrezzare un tiro. Sale, attacca la corda e ad un tratto la parete si tinge di un colore rosso indefinibile, poi velocemente cala la notte. Un misero posto e ci sistemiamo per il bivacco.

Dormo abbastanza bene e all'incontrario dei miei amici, la mattina sono riposato e quindi riparto per primo guidando la cordata fino alla vetta. Sbuchiamo dall'ultimo strapiombo accolti da una marea di applausi. Alcuni americani, saliti lungo la via normale ci attendevano. Abbracci, strette di mano, salti dalla gioia, sono le reazioni dopo questa vittoria.

Mi apparto un attimo guardando all'orizzonte dalla più alta montagna della « Sierra Nevada ». Un rapido sguardo alla vertiginosa parete sulla quale ho trascorso la mia più grande avventura in montagna e poi la descesa.

La « Spedizione Amici di Trento » si può considerare un successo. Salkamo sul pullman salutati dai cari amici alla volta di San Francisco, dove saremo ospiti di un amico conosciuto in Yosemite. Ne approfittiamo per visitare la città. Dopo pochi giorni con una forte stretta di mano « Richi » ci saluta all'aeroporto. Vedo nei suoi occhi tanta tristezza, lo abbraccio e corro verso l'imbarco.

Marco Furlani

(Presidente del « Gruppo Zoveni » della SOSAT di Trento)